



pagnia offre la costruzione di un museo e 750 posti di lavoro. Un po' poco per gli huicholes. Infatti, «se Wirikuta si distrugge, il mondo finisce», sostengono.

Le montagne hanno per loro un valore cerimoniale paragonabile a

Concerto di solidarietà A febbraio la kermesse per denunciare lo scempio del luogo sacro

quello delle piramidi maya di Chichén Itzá, ma in questo caso esiste ancora un popolo che le difende e vi abita.

Ogni anno centinaia di comunità indigene seguono il rituale della caccia nel deserto e, dopo giorni di marcia a digiuno, offrono agli dei il sangue del sacro Cervo Azzurro, rappresentato dal cactus allucinogeno peyote, anche detto *hikuri*. Le visioni che provoca permettono di «avventurarsi senza paura sullo stretto ponte oltre l'abisso tra il mondo ordinario e l'aldilà», secondo la tradizione. L'ingestione di uno spicchio dell'amaro hikuri è

quindi un'esperienza mistica, spirituale e religiosa. Segna il tempo non lineare, il viaggio imprevedibile, il fittizio indistinguibile dal reale. Gli occhi dell'osservatore esterno, straniti, inquadrano le pagine di una storia degna delle trame surreali tessute dall'argentino Julio Cortazar nei suoi racconti.

Da mesi gli huicholes invadono Mexico City con tamburi e colori, ma anche con manifestazioni e campagne informative. Nel 2011 il movimento ha ottenuto l'adesione di molte ong non solo messicane e il sostegno di intellettuali ed attori come il celebre Gael García, interprete del giovane Ernesto Guevara nei *Diari della motocicletta* e di molte pellicole importanti tra cui *La mala educación* di Almodovar. In febbraio è previsto un megaconcerto di Manu Chao, dei messicani Café Tacuba e dei portoricani Calle13 con lo slogan di «Salviamo Wirikuta». S'è mosso anche l'Alto Commissariato dell'Onu per i diritti umani in Messico che realizzerà l'anno prossimo una visita speciale per dare un parere ufficiale sulla controversia tra il Messico profondo e i canadesi. ♦

Mary ricompare sette anni dopo lo tsunami ad Aceh

È riapparsa dopo sette anni e ora ne ha 14. I genitori credevano che fosse morta anche lei nello tsunami del 2004. Era stata trovata da una vedova che l'ha costretta a mendicare. Mercoledì scorso è riuscita a tornare dai suoi.

MARINA MASTROLUCA

Sette anni, metà di quelli che ha vissuto, lei una ragazzina scaraventata dalle onde dello tsunami in una vita non sua: lontana da casa, dai genitori, dai fratelli, in un altro pianeta a pochi chilometri dal suo vecchio villaggio. La credevano morta, anche lei come gli altri inghiottiti dal mare e bruciati sulle spiagge di Aceh, isola di Sumatra, dopo che le onde si erano ritirate lasciando sulla sabbia migliaia di vite spezzate: 168.000 vittime solo su queste coste dopo il grande tsunami del 2004. Mary Yuranda però è tornata, sette anni dopo. Era una bambina ed è tornata già grande, persino sua madre Yusnidar ha fatto fatica a riconoscerla. Ma l'ha stretta forte, quando lei è corsa ad abbracciarla. «Quando ha visto sua madre ha gridato "mamma" ed è corsa verso di lei - racconta il padre Tarmius -. Si sono abbracciate forte e hanno pianto tutte e due».

VIAGGIO NEL TEMPO

Mary è tornata indietro nel tempo, ma fatica a parlare di quello che ha patito. Trascinata via dall'acqua è stata raccolta da una vedova che per tutto questo tempo l'ha costretta a mendicare, portandola nel centro della provincia, a Banda Aceh. Se lei si ribellava, erano botte. Se non raccoglieva abbastanza denaro altre botte. Poi mercoledì scorso, è riuscita a fuggire. Ha preso un autobus per Meulaboh. E in un bar della cittadina, la ragazzina ha trovato inaspettatamente aiuto. Ricordava ancora il nome del suo villaggio e quello del nonno, un leader religioso conosciuto nella zona. Un tassista l'ha riportata nel suo paesino. Si è sparsa la voce, suo nonno è andato a prenderla.

L'avevano cercata tanto, Mary. Ogni volta che avevano notizia di qualche ragazzino scampato al disastro correvano nella speranza di ritrovare lei e la sorellina maggiore,



Mary Yuranda, la ragazzina ritrovata

ma niente. Del naufragio a terra nel giorno dello tsunami non avevano salvato che un figlio maschio: il mare era tornato a prendersi le bambine quando il padre era convinto di averle messe al sicuro sul tetto di una casa di due piani. «Eravamo su un pick up che cercavamo di scappare. Appena fuori dal villaggio le onde ci hanno raggiunto, siamo stati trascinati per chilometri fino a quando ci siamo fermati contro un edificio. Ho portato sul tetto le bambine e sono tornato ad aiutare mia moglie, appena in tem-

Sfruttata Trovata da una donna è stata picchiata e costretta a mendicare

po per prendere il piccolo. Poi è arrivata un'altra onda e le ha trascinate via insieme a mia moglie». Con lei si sono ritrovati il giorno dopo. Delle figlie nessuna traccia, solo il ricordo del loro terrore in tutta quell'acqua scura.

Sette anni dopo sembra un miracolo e bisogna solo essere felici. Anche se Mary è diversa dalla bambina paffuta che era, la madre è sicura che sia lei. «Le voglio sull'ombelico, un neo e una cicatrice sul viso sono la prova che questa ragazzina è mia. Non posso dirvi quanto sono grata per questo». Dopo tanto tempo e tanto dolore non è tempo per i dubbi. Ci sono quei segni sul suo corpo, la memoria non tradisce. È diversa ma è lei. «Soprattutto assomiglia tanto a suo padre», dice la zia Dede. Mary è tornata. ♦